



Henri Matisse, *Icaro*, tavola a pochoir, pubblicata nel 1947 sulla rivista *Jazz*.

La chiave per comprendere “l’esplosione di senso” di questa opera d’arte ce la fornisce lo stesso autore, che aspirava a realizzare una «pittura ariosa, addirittura aerea» collocata in uno spazio senza frontiere: Icaro con le braccia aperte *in volo*, che «tende verso l’alto», verso la luce. L’*Icaro*, come si legge negli stessi scritti dell’artista, è la figurazione di colui che ama, e Matisse sottolineava per la sua teoria soprattutto questi passi di *Imitazione di Cristo*:

«*Chi ama vola*, corre, giubila, è libero e nulla può trattenerlo. Egli dà tutto per tutti e tutto trova in tutte le cose. [...] L’amore non conosce misura, ma divampa fuori misura. L’amore non sente peso, non cura fatica, vorrebbe fare di più di quel che può, non adduce a pretesto l’impossibilità [...]. L’amore si sente capace di qualunque cosa, e molte ne compie e vi riesce; mentre chi non ama, viene meno e si affloscia».



Massimo Bontempelli

Gesù di Nazareth

Uomo nella storia
Dio nel pensiero

Gesù nella storia e oltre la storia

Ci vuole un immenso amore, per se stessi, per i propri amici, e per tutti coloro che amici potrebbero esserlo, per spendere una vita intera a coltivare l’ideale di una società in cui ogni essere umano sia libero di esprimere le sue potenzialità umane. Gesù ha trovato in se stesso tutto questo amore, e ne ha avuto compiuta consapevolezza, perché *ha posto l’amore al di sopra di ogni altra legge*, prescrivendolo come suo unico comandamento.

L’amore, d’altra parte, essendo ontologicamente radicato nel riconoscimento reciproco tra gli individui umani necessario alla costituzione della loro identità soggettiva, rappresenta una sorgente umanamente perenne di comportamenti creativi. Gesù, perciò, disegnando con i suoi atti, con il suo sacrificio finale, e con la consapevolezza del loro senso, *la figura stessa dell’amore*, si è collocato su un piano che è oltre la storia.

Gesù, poi, si è proposto come oggetto d’amore soltanto proponendo la sua identificazione con ogni individuo umano bisognoso d’amore. Attraverso questa identificazione, manifestata da tutti i suoi atti, Gesù si è identificato con un principio assiologico che trascende, in quanto fonte inesauribile di nuova storia, ogni storicità empirica: *l’intrinseco valore etico dell’individualità umana*, indipendentemente dalle circostanze fattuali e dai ruoli sociali in cui si presenta.

Dare a ciascuno ciò che gli spetta in nome del valore universale della sua individualità, ed eliminare gli ostacoli che impediscono il pratico riconoscimento di questo valore, è sempre e dovunque, anche se diversamente declinato e variamente sminuito nei differenti tempi e luoghi della storia, *il significato della giustizia*. Tale giustizia è, nelle narrazioni evangeliche, la forza motivazionale di tutti gli atti di Gesù, e il contenuto reale del suo ideale supremo, per il quale è morto. Gesù, pur tragicamente sconfitto a Gerusalemme nel 36 d.C., e pur tragicamente obliato persino, e talora soprattutto, da coloro che hanno fondato su di lui la loro religione, è *la figurazione metastorica della forza creatrice dell’amore, del valore universale dell’individualità, della priorità assiologica della giustizia, del principio della speranza*. Ma la forza creatrice dell’amore, il valore universale dell’individualità, la priorità assiologica della giustizia, il principio della speranza, sono, filosoficamente parlando, *le dimensioni di esistenza della libertà, e le articolazioni concettuali della verità logico-ontologica*. Gesù non è stato un filosofo. Egli ha piuttosto seguito, con irripetibile coerenza, una sua intuizione essenziale, anche se naturalmente concretizzata nelle forme culturali del suo tempo e del suo ambiente.

Gesù è quindi stato un uomo *nella* storia, ma lo è stato in modo da collocare la sua figura *oltre* la storia, alle sorgenti di quella *libertà morale* da cui perennemente sgorga storia, e da porsi quindi come *fonte di luce* per ogni epoca.

Gesù fu il regista della sua passione, con l'obiettivo, nel suo contesto storico abbastanza realistico, di essere finalmente riconosciuto Messia, e di promuovere per questa via la realizzazione di una nuova società, chiamata *regno di Dio*. Tutto ciò fu espressione di un coraggio eroico. Il coraggio intellettuale di capire che la via del semplice appello predicatorio alla trasformazione non mutava le cose.¹ Il coraggio morale di rimanere tuttavia fedele al suo ideale, in una situazione in cui chiunque altro sarebbe arretrato su posizioni conformistiche rispetto alle aspettative dell'ambiente. E, soprattutto, il coraggio spirituale e fisico di intuire e di volere il suo supplizio come unica maniera rimastagli di essere fedele a se stesso, e di poter ancora lottare per il regno di Dio.²

La seconda questione (la storia di Gesù continua in tutti coloro che lo vogliono risorto, o è stata definitivamente conclusa dalla sua sconfitta a Gerusalemme?) fa correre il rischio, a chi se ne fa carico, di un'autoillusione consolatoria sulla vittoria postuma di Gesù.

La verità esige invece una riflessione rigorosa e senza illusioni. Non si può dimenticare, allora, che lo *spirito* di Gesù è bensì inizialmente risorto attraverso Maria Maddalena, ma la sua *memoria* e poi stata gestita non da costei, ma dalla Chiesa apostolica e da Paolo, il vero fondatore della religione cristiana.

Questa gestione ha determinato una *frattura storica tra la fede per cui Gesù era morto e la fede successiva nel Cristo risorto*.

[...]

Nulla del progetto storico di Gesù ha quindi continuato a vivere nel cristianesimo storico bimillenario, che nel suo complesso, con l'eccezione di alcune sue esperienze minoritarie di trascurabile peso storico, rappresenta anzi l'ultimo e più grosso chiodo che l'ha fissato alla croce, l'estremo oblio della sua memoria.

Diciamo allora la verità, una verità per noi tragica, quasi insopportabile: l'abbandono dei suoi seguaci e la vittoria dei suoi nemici hanno sconfitto Gesù non soltanto a Gerusalemme nel 36 d.C., ma anche, ed *ancor più*, nella storia successiva fino ad oggi. Gesù è, allora, soltanto uno dei vinti della storia, oppure la storia non esaurisce il significato e la portata della sua figura?

La sconfitta subita da Gesù a Gerusalemme è stata *il dramma del suo amore*.

Ci vuole un immenso amore, per se stessi,³ per i propri amici, e per tutti coloro che amici potrebbero esserlo,⁴ per spendere una vita intera a coltivare l'ideale di una società in cui ogni essere umano sia libero di esprimere le sue potenzialità umane.

E ci vuole una immensa potenza di questo immenso amore per andare volontariamente incontro ad un supplizio atroce, quando le circostanze non lasciano altra possibilità di non indebolire la testimonianza di quell'ideale.

Gesù ha trovato in se stesso tutto questo amore, e ne ha avuto compiuta consapevolezza, perché *ha posto l'amore al di sopra di ogni altra legge*, prescrivendo come suo unico comandamento:

«Questo è il mio comandamento, che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi. Nessuno ha un amore maggiore di chi dà la vita per i suoi amici, e voi siete miei amici. Non vi dico servi perché il servo non sa cosa fa il suo signore. Vi ho invece unito come amici perché vi ho fatto conoscere tutto ciò che ho ascoltato dal Padre mio».⁵

¹ Marco, 15, 44.

² Cfr. Giovanni, 12,27 e 14, 31.

³ Giovanni 16, 22-25. La scienza psicologica insegna a distinguere l'amore di se stessi dall'egoismo. Mentre infatti l'egoismo nasce da un disprezzo inconscio di se stessi, che porta a disprezzare gli altri e a trattarli strumentalmente per puntellare un'immagine di se stessi compensatoria delle proprie insicurezze, l'amore per se stessi è l'amore della comune radice umana avvertita, oltre che negli altri, anche e soprattutto in se stessi

⁴ L'amore più grande è dare la vita per i propri amici, dice Gesù in Giovanni 12, 13. Anche per lui, quindi, come per molti filosofi greci la *φιλία* è l'architrate di una vita sensata. Alla base stessa dell'amore, quindi, c'è la *φιλία*, intesa come condivisione di intenti spirituali, declinata da Gesù come condizione della speranza nell'avvento storico del regno di Dio.

⁵ Giovanni 12, 12-15.

L'amore, d'altra parte, essendo ontologicamente radicato nel riconoscimento reciproco tra gli individui umani necessario alla costituzione della loro identità soggettiva, rappresenta una sorgente umanamente perenne di comportamenti creativi. Gesù, perciò, disegnando con i suoi atti, con il suo sacrificio finale, e con la consapevolezza del loro senso, *la figura stessa dell'amore*, si è collocato su un piano che è oltre la storia.

Gesù, poi, si è proposto come oggetto d'amore soltanto *proponendo la sua identificazione con ogni individuo umano bisognoso d'amore*. Nella narrazione evangelica, egli immagina di spiegare in questi termini ai suoi prescelti la ricompensa del regno di Dio: «Sono stato affamato e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, sedevo straniero alla vostra porta e mi avete accolto, ero nudo e mi avete coperto, ero debole e mi avete soccorso, stavo in carcere e siete venuti da me. Allora costoro gli diranno: Signore, ma quando ti abbiamo visto affamato e ti abbiamo dato da mangiare, o che avevi sete e ti abbiamo dato da bere, o straniero e ti abbiamo accolto, o nudo e ti abbiamo coperto, o debole e ti abbiamo soccorso, o in carcere e siamo venuti da te? E il re risponderà loro: ogni volta che lo avete fatto a uno qualsiasi dei miei fratelli, lo avete fatto a me».⁶ Attraverso questa identificazione, manifestata da tutti i suoi atti, Gesù si è identificato con un principio assiologico che trascende, in quanto fonte inesauribile di nuova storia, ogni storicità empirica: *l'intrinseco valore etico dell'individualità umana*, indipendentemente dalle circostanze fattuali e dai ruoli sociali in cui si presenta.

Dare a ciascuno ciò che gli spetta in nome del valore universale della sua individualità, ed eliminare gli ostacoli che impediscono il pratico riconoscimento di questo valore, è sempre e dovunque, anche se diversamente declinato e variamente sminuito nei differenti tempi e luoghi della storia, *il significato della giustizia*. Tale giustizia è, nelle narrazioni evangeliche, la forza motivazionale di tutti gli atti di Gesù, e il contenuto reale del suo ideale supremo, per il quale è morto. Avendo spazio, si potrebbe infatti mostrare, storicamente e filologicamente, come *l'ideale del regno di Dio altro non sia che l'ideale della giustizia sulla Terra*. E si potrebbe mostrare, filosoficamente, come la giustizia, in quanto potenzialità metastorica dell'essere umano, abbia la medesima radice ontologica dell'amore.

Non è un caso, dunque, che Gesù ci abbia dato, nella sua vicenda storica, *la simultanea figurazione metastorica dell'amore e della giustizia*, e che, avendo raggiunto piena consapevolezza intuitiva dell'amore, sia stato compiutamente consapevole anche della giustizia. Egli ha sicuramente saputo, infatti, che la giustizia non consiste nel trattare tutti, potenti e deboli, oppressori ed oppressi, con lo stesso metro e la stessa considerazione. Ha saputo, cioè, che la violenza dell'oppressione deve essere riequilibrata da un'attenzione e da un impegno molto maggiore a favore degli oppressi, per poter eliminare gli ostacoli al pratico riconoscimento dell'universale valore di ogni individualità, di cui la giustizia consiste.

Si noti infatti come l'attività guaritrice e consolatrice di Gesù sia stata svolta a favore degli oppressi e degli umili, mai dei potenti della Terra. Egli ha saputo, inoltre, che la giustizia viene per sua natura lesa non soltanto da coloro che la offendono direttamente ed esplicitamente con i loro atti, ma anche da coloro che si limitano alla fruizione soddisfatta e senza problemi dei loro privilegi. Al punto da maledirli, preannunciando la fame a coloro che sono sazi nel privilegio, il lutto e il pianto a coloro che irresponsabilmente se la ridono in un mondo ingiusto.⁷

La semplice, sia pur fattiva, carità verso i miserabili, alla Maria Teresa di Calcutta, è molto lontana dall'esempio dato dal Gesù storico, che non disgiunge mai la pietà verso i deboli da una volontà incrollabile di giustizia, che comporta anche l'ira verso gli oppressori.⁸ Gesù ha compreso che non si può essere giusti se non si sceglie la giustizia, quando è necessario, anche contro la pace.⁹ Il regno di Dio, nell'accezione originaria di Gesù, porta la distruzione, non la pace, ai reggitori e ai beneficiari di un ordine ingiusto.¹⁰

⁶ Matteo, 25, 35-40.

⁷ Luca, 6, 25.

⁸ La giustizia è, nel pensiero di Gesù, simultaneamente la volontà di Dio e il primo dovere degli uomini, come risulta ad esempio da Matteo, 6, 33. L'equivalenza tra volontà di Dio e giustizia porta molte traduzioni cattoliche a rendere l'inequivocabile termine δικαιοσύνη con "volontà di Dio" (ad esempio in Matteo, 5, 20 o persino in Matteo, 6, 33). Non è sbagliato, appunto perché per Gesù la volontà di Dio è la giustizia, ma inganna il lettore che non sa il greco. È uno dei modi cattolici di censurare Gesù.

⁹ Matteo, 10, 34; Luca, 12, 51.

¹⁰ Svuotata della giustizia così intesa, e ridotta a culto, predicazione e soccorso ai bisognosi, la religione stessa è per Gesù causa di perdizione. «Non chi dice Signore, Signore, entrerà nel regno dei cieli, ma chi fa la volontà del Padre mio [cioè la giustizia]. Molti diranno in quel giorno: Signore, Signore! Abbiamo predicato in tuo nome, nel tuo nome abbiamo scacciato i demoni, in tuo nome abbiamo compiuto opere dello spirito! Ma io ripeterò loro: non vi ho conosciuto come i miei fedeli! Allontanatevi perciò da me!» (Matteo, 7, 21-25).

Seguire Gesù nel suo senso inflessibile della giustizia potrebbe però portare alla disperazione, in un mondo in cui l'ingiustizia abbia sempre dalla sua parte la forza e l'apparenza della necessità. Gesù, nel suo chiamare l'umanità alla giustizia, ha posto la sua persona come realtà della speranza. Se lui non è un uomo qualsiasi, ma porta il segno di Dio, allora acquistano un preciso significato di speranza le famose beatitudini del cosiddetto discorso della montagna:

«Beati coloro che sono senza potere,¹¹
perché è per essi il regno dei cieli.
Beati coloro che sono nell'afflizione,
perché è ad essi che sarà dato conforto.
Beati coloro che sono capaci di amare,¹²
perché saranno gli eredi della Terra.
Beati coloro che hanno fame e sete
di giustizia, perché saranno saziati».¹³

A questo punto la risposta all'ultima questione che ci eravamo proposti è venuta praticamente da sola: Gesù, pur tragicamente sconfitto a Gerusalemme nel 36 d.C., e pur tragicamente obliato persino, e talora soprattutto, da coloro che hanno fondato su di lui la loro religione, non è soltanto uno dei sia pur grandi vinti della storia, perché non esiste soltanto come figura del nostro passato, storicamente omogenea ad altre precedenti e successive, ma è la *figurazione metastorica della forza creatrice dell'amore, del valore universale dell'individualità, della priorità assiologica della giustizia, del principio della speranza.*

Ma la forza creatrice dell'amore, il valore universale dell'individualità, la priorità assiologica della giustizia, il principio della speranza, sono, filosoficamente parlando, *le dimensioni di esistenza della libertà, e le articolazioni concettuali della verità logico-ontologica.* Se non impropriamente chiamiamo Dio *la natura trascendentale della verità perennemente umana*, Gesù appare come una singolarità irripetibile segnata da Dio. Giustamente, quindi, egli ha detto ai suoi discepoli: «Se rimarrete nel mio logo conoscerete la verità, e la verità vi farà liberi».¹⁴

Non si tratta, invero, di una conoscenza razionale della verità, perché Gesù non è stato un filosofo. Egli ha piuttosto seguito, con irripetibile coerenza, una sua intuizione essenziale, anche se naturalmente concretizzata nelle forme culturali del suo tempo e del suo ambiente, della legge divina universale, che ha tradotto in tutti i suoi atti, nella vita e nella morte. In maniera più aderente al suo genio, egli ha parlato di un «fare la verità»¹⁵ mediante cui si va nella direzione della luce divina.

Gesù è quindi stato un uomo *nella* storia, ma lo è stato in modo da collocare la sua figura *oltre* la storia, alle sorgenti di quella *libertà morale* da cui perennemente sgorga storia, e da porsi quindi come *fonte di luce per ogni epoca.*



¹¹ L'espressione greca «οἱ πτωχοὶ τοῦ πνεύματος» suona, letteralmente intesa, «i poveri quanto allo spirito». È però indisponibile tradurre il versetto come «beati i poveri di spirito», che nel comune sentire finisce per significare “beati gli sciocchi”. Il termine greco πνεῦμα indica, tra l'altro, un'energia proiettata all'esterno e produttrice di risultati pratici, una potenza. Chi non ne dispone, quindi, è anche l'uomo privo di δύναμις nella società.

¹² Il termine greco qui usato è «οἱ πραεῖς», plurale sostantivato dell'aggettivo πραῖος, solitamente tradotto con “i miti”. πραῖος, in realtà, indica la mansuetudine se è riferito agli animali, ma, riguardo ai comportamenti e ai sentimenti umani, designa benignità e amorevole interessamento.

¹³ Il brano è in Matteo, 5, 3-6.

¹⁴ Giovanni, 8, 32.

¹⁵ Nel testo evangelico c'è un pregnante «ὁ ποιῶν τὴν ἀλήθειαν», che vuol dire alla lettera «colui che fa la verità».